

LUNEDÌ XVII SETTIMANA T.O.

Esodo 32,15-24.30-34

In quei giorni, ¹⁵Mosè si voltò e scese dal monte con in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. ¹⁶Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole.

¹⁷Giosuè sentì il rumore del popolo che urlava e disse a Mosè: «C'è rumore di battaglia nell'accampamento». ¹⁸Ma rispose Mosè: «Non è il grido di chi canta: "Vittoria!". Non è il grido di chi canta: "Disfatta!". Il grido di chi canta a due cori io sento».

¹⁹Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò dalle mani le tavole, spezzandole ai piedi della montagna. ²⁰Poi afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece bere agli Israeliti.

²¹Mosè disse ad Aronne: «Che cosa ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?». ²²Aronne rispose: «Non si accenda l'ira del mio signore; tu stesso sai che questo popolo è incline al male. ²³Mi dissero: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». ²⁴Allora io dissi: «Chi ha dell'oro? Toglietelo!». Essi me lo hanno dato; io l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello».

³⁰Il giorno dopo Mosè disse al popolo: «Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa». ³¹Mosè ritornò dal Signore e disse: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. ³²Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!».

³³Il Signore disse a Mosè: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. ³⁴Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco, il mio angelo ti precederà; nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato».

Il testo dell'Esodo della liturgia odierna ci mette dinanzi ad un altro momento cruciale della storia di Israele, un momento di crisi attraversato dalla comunità che cammina nel deserto. Tale situazione si verifica in seguito al ritardo di Mosè, salito sul monte per ricevere le tavole della Legge; in questo lasso di tempo, in cui egli si attarda sul monte, la comunità d'Israele si fa un vitello d'oro e rivolge il suo culto non ad una divinità straniera, presa in prestito dalla religione di un altro popolo, ma ad una divinità che in fondo rappresenta lo stesso Dio d'Israele, sebbene rimpicciolito, ridotto a idolo, reso insomma alla mercé del popolo. Il vitello d'oro, in sostanza, è la rappresentazione visibile, e perciò manipolabile, del Dio che li ha portati fuori dall'Egitto. In tal modo, Egli è sottratto alla sua trascendenza e incasellato in categorie più vicine alla mente umana.

In questa circostanza, le figure di Mosè e di Aronne si caricano di diversi significati sapienziali che il lettore ha il compito di cogliere. Innanzitutto, va notato l'atteggiamento di Mosè dinanzi al peccato del vitello d'oro e soprattutto la sua reazione umana: «l'ira di Mosè si accese: egli scagliò dalle mani le tavole, spezzandole ai piedi

della montagna. Poi afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere» (Es 32,19-20). L'ira di Mosè lo spinge a compiere due gesti, dei quali il secondo è comprensibile, il primo un po' meno. Infatti, anche a un lettore distratto risulterebbe logica la distruzione del vitello d'oro, ma non quella delle tavole della Legge, che erano «opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole» (Es 32,16).

Mosè, vedendo che il popolo si era abbandonato ad un culto così strano, celebrato solennemente a due cori (cfr. Es 32,18) come nelle feste solenni, sentendosi preso da un'ira irrefrenabile, distrugge le tavole della Legge che aveva in mano e anche il vitello d'oro. Ci chiediamo se questa reazione di Mosè abbia un fondamento ragionevole, ma dobbiamo necessariamente concludere che il suo modo di agire appare in questo punto molto umano: la sua ira certamente ha superato i giusti confini di una risposta punitiva, di cui Israele era meritevole. Mosè non si limita, come sarebbe stato giusto, a distruggere il vitello d'oro, causa reale del peccato d'Israele, ma distrugge anche le tavole, su cui la mano di Dio aveva scolpito i dieci comandamenti. La distruzione di ciò che è buono, insieme all'oggetto del peccato, indica inequivocabilmente un'ira che ha superato i suoi giusti confini. In genere, accade quasi sempre così, e per questo è relativamente facile distinguere l'ira santa dall'ira che invece scaturisce da una passione sregolata, sfuggita all'autocontrollo della persona; l'ira, che supera i suoi giusti confini, non distrugge solo il male che essa intende condannare, ma distrugge anche molte cose buone, alterando equilibri che sarebbe stato meglio conservare. Che l'ira non sia sempre peccaminosa, si vede molto chiaramente dall'atteggiamento di Cristo nell'episodio evangelico della purificazione del Tempio. L'ira di Gesù è indubbiamente un'ira santa, in quanto distrugge solo l'oggetto del peccato, ma lascia intatto tutto ciò che è buono e degno di essere conservato: Egli si limita a rovesciare i tavoli dei cambiavalute, ma non va a distruggere l'altare dei sacrifici, né l'architettura del luogo sacro, edificato per la gloria di Dio (cfr. Gv 2,13-16). L'ira, la fermezza nel condannare il male, lo zelo per le cose di Dio, sono atteggiamenti virtuosi ed edificanti solo se vengono mantenuti entro le giuste misure e gli opportuni equilibri; altrimenti si alterano e si snaturano, producendo mali maggiori di quelli che vorrebbero correggere. L'ira stessa può essere un atteggiamento santo, finché oltre a colpire il peccato, la cui origine è Satana, non distrugga anche il bene operato da Dio. Mosè trapassa purtroppo dall'ira santa e quell'ira che il Signore non può approvare, distruggendo non soltanto la causa del peccato d'Israele, ma anche l'opera di Dio: la sua Legge scritta sulle tavole. Lo stesso può dirsi di ogni atteggiamento apparentemente virtuoso, suggerito dal nostro zelo, ma che, superando i confini dei giusti equilibri, distrugge anche le cose buone. Nondimeno, Dio si mostra misericordioso nei confronti del popolo peccatore, in modo tale che, distrutto l'idolo che lo fuorviava, non gli

mancasse anche la Legge come guida infallibile per imboccare la via giusta: queste tavole, distrutte da un'ira spropositata, verranno infatti riprodotte da Dio e donate a Mosè una seconda volta.

Accanto a Mosé, la prima lettura odierna presenta anche la figura di suo fratello Aronne, una figura che contiene un altro insegnamento sul possibile snaturamento delle virtù. Vi sono infatti delle virtù che sembrano tali solo in apparenza. Al peccato di Israele, Mosè ha indubbiamente aggiunto anche il proprio, prodotto da uno zelo e da una fermezza fuori misura; Aronne, invece, ha peccato in maniera analoga ma opposta; ha applicato, cioè, verso il popolo la virtù della mansuetudine, ma in modo squilibrato: «Mosè disse ad Aronne: "Che cosa ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?". Aronne rispose: "Non si accenda l'ira del mio signore; tu stesso sai che questo popolo è incline al male. Mi dissero: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto"» (Es 32,21-23). Ed è a questo punto che Aronne, per non arrecare dispiacere agli Israeliti, per non creare conflitti e polemiche, applicando però un concetto del tutto falso di carità, lascia fare a tutti ciò che vogliono, aprendo spazi di libero intervento a iniziative che invece dovevano essere fermate sul nascere. Se Mosè ha peccato per il suo eccessivo rigore, Aronne ha peccato per la sua eccessiva debolezza. Il cammino cristiano deve stare sempre in equilibrio tra questi due estremi, perché ogni virtù, quando perde le sue giuste misure, conserva spesso il suo aspetto esteriore, ma cessa di essere tale. Apparentemente, l'ira di Mosè contro l'idolatria non sembrerebbe un peccato, come del resto anche la mansuetudine di Aronne. Bisogna osservare con attenzione gli effetti a lungo termine di questi due atteggiamenti, prima di poterne determinare con esattezza la natura.

La figura di Mosè, come si vede, non è idealizzata né romanzata. Non è un eroe da poema epico, ma è il protagonista di una storia raccontata con crudo realismo. Il grande mediatore di Israele, massimo fra tutti i profeti, è descritto con un temperamento profondamente umano, collerico, privo di autocontrollo. Ma la verità personale di Mosè non è tutta qui. Gli si farebbe un grave torto, se si tacesse ciò che il verismo del nostro autore ci racconta ai vv. 30-34. La sua ira appare come un fatto legato soltanto alla relazione tra lui e il popolo, ma nella relazione tra lui e Dio, Mosè parla in favore del popolo e lo giustifica. Egli è l'emblema dell'intercessore che da innocente si schiera accanto al popolo peccatore; è l'uomo che ama i suoi fratelli e vuole essere solidale con loro a tutti i costi, anche se ne biasima il comportamento, desideroso perfino di condividere il destino del suo popolo, accettando anche su se stesso, da innocente, il castigo di cui esso è meritevole. Ma Dio, quest'ultima ipotesi non può accettarla, perciò è costretto a fare grazia a

tutti: «"Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!". Il Signore disse a Mosè: "Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco, il mio angelo ti precederà"» (Es 32,32-34).